

L'Intervista

Marcelle Padovani: «Jospin e Prodi? Stessa politica»

«Fausto Bertinotti ha l'abitudine di contrapporre l'esperienza del governo Jospin a quella dell'Ulivo di Prodi. Ma così facendo falsifica la realtà. Perché nei fatti l'esperienza italiana e quella francese hanno moltissimi punti in comune». A sostenerlo è un'osservatrice particolare, a cavallo tra le due realtà, di cui è profonda conoscitrice: si tratta di Marcelle Padovani, corrispondente in Italia del prestigioso settimanale francese *Le Nouvel Observateur*. «In questi giorni - racconta - mi trovo in Francia. E tutte le persone che ho incontrato mi chiedono il perché di una crisi che risulta non solo incomprensibile ma autolezionista per l'Italia».

La Francia è molto presente in questi giorni di convulso dibattito politico in Italia. È lo stesso segretario di Rifondazione comunista a sollecitare un raffronto con l'esperienza del governo Jospin, sottolineandone la profonda diversità programmatica con il Gabinetto Prodi

«Ma questo è un capovolgimento della realtà. Perché Lionel Jospin sta facendo la stessa politica di Romano Prodi».

Capovolgere la realtà: un'accusa pesante quella che rivolge a Fausto Bertinotti

«Sarà pesante ma è supportata dai fatti. L'Europa innanzitutto: in campagna elettorale Jospin si era mostrato molto diffidente verso i parametri di Maastricht. Ora il 3% è diventato un obiettivo irrinunciabile del suo governo. Ma c'è dell'altro: non doveva chiudere la fabbrica Renault-Vilvorde e invece lo sta facendo perché quella fabbrica è obsoleta. E poi c'è il grande capitolo delle privatizzazioni: non avrebbe dovuto privatizzare France-Telecom e invece la sta privatizzando. E lo stesso dicasi per la Thompson e Air France. Aveva lanciato la proposta delle 35 ore settimanali pagate per 39 e martedì sera dalla Tv ha spiegato che questa misura sarebbe antieconomica, e i primi a subirne le conseguenze sarebbero stati proprio i ceti sociali più deboli. Tutto questo significa che i margini di manovra, specie sul piano economico, nei Paesi occidentali a capitalismo avanzato sono sempre più stretti, specie se non si vuole fallire l'appuntamento con l'Europa. Jospin ha avuto il coraggio politico e l'onestà intellettuale di rivedere passate formulazioni, si è comportato da vero statista. La sua politica non è ideologizzata ma molto pragmatica, il che non significa mettere in un cassetto quei valori di giustizia e di solidarietà sociale che appartengono al patrimonio genetico di una sinistra democratica. In questo vedo forti somiglianze, anche nel profilo psicoprofessionale, tra Jospin e Prodi: due statisti dotati di molta professionalità che si segnalano per la grande correttezza nel loro modo di operare, per la ricerca della trasparenza e la valorizzazione delle competenze nella composizione della compagine governativa. Il loro è un riformismo realista che è ancora tutto da sviluppare. Come vede, il Jospin "rivoluzionario" vagheggiato da Bertinotti è una costruzione artificiale».

Eppure Fausto Bertinotti continua a insistere su questa dualità italo-francese

«È sbaglia profondamente. Il segretario di Rifondazione enfatizza il modello francese, distorcendolo. Capovolge il senso di un'esperienza immaginando una Francia di altri tempi. Francamente non riesco a comprendere la sua insistenza. Non siamo fermi a 50 anni fa: gli italiani possono sintonizzarsi con Antenne 2, la Tv francese, possono leggere in tempo reale i quotidiani francesi. Insomma, possono rendersi conto direttamente che la Francia dipinta da Fausto Bertinotti è il parto di un nostalgico "déjà vu"».

Una peculiarità dell'esperienza francese è data dalla copresenza nel governo delle due forze della sinistra. In che modo il Pcf è giunto a questa impegnativa decisione?

«Non è stato e non è una scelta indolore. Non dimentichiamo, infatti, che questo partito ha risentito per anni della tendenza isolazionista dell'ultimo Marchais. Quella di Robert Hue resta una forza politica in grande difficoltà, che nelle ultime elezioni legislative ha sperato, senza riuscirci, di raggiungere il 10%. Nel Pcf convivono, spesso in aperto conflitto, due anime: quella municipalista, il "partito dei sindacati", molto attenta alle alleanze politiche e più aperta sul piano dell'innovazione culturale e programmatica; l'altra anima, per il momento minoritaria, è quella del partito delle lotte sociali, legatissimo alla centrale sindacale Cgt, fortemente permeato di una vecchia ideologia classista, che ha mal digerito la scelta governativa imposta da Robert Hue. A rafforzare questa componente "resistenziale", a cui fa riferimento la vecchia guardia legata a George Marchais, sono accorsi i trotzkisti di *Lutte Ouvrière*. I "Bertinotti" militano tutti in questa componente "dura e pura". Lo scontro all'interno del Pcf è tutt'altro che risolto e c'è chi parla apertamente di una probabile miniscissione».

In un partito diviso, decisivo è risultato l'orientamento del segretario generale

«Certamente. Robert Hue ha usato una buona dose di decisionismo per portare il Pcf nel governo. In questo comportamento vedo una forte differenza con ciò che sta accadendo ai vertici di Rifondazione».

In che senso?

«Nel senso che i rapporti sono rovesciati. Nel Pcf abbiamo un segretario che ha fortemente voluto l'approdo governativo, a differenza di Bertinotti. In Rifondazione, poi, i due massimi dirigenti, Bertinotti e Cossutta, sembrano marciare in perfetta sintonia, mentre il "Cossutta" del Pcf, Marchais, sia pure con un ruolo defilato non manca di criticare la scelta compiuta da Hue. D'altro canto, lo stesso Hue non ha mai nascosto di sentirsi molto distante dal suo omologo italiano. "Non sarò il Bertinotti francese" ebbe modo di dichiarare pubblicamente. Hue è un dirigente molto spregiudicato ma realista. Sa di avere preso le redini di un partito in crisi, che rischia l'autoghettizzazione e un lento processo di consunzione elettorale. Ha giocato la carta del governo per contare ancora. Scommettendo sulla possibilità di mantenere una propria connotazione ideale e programmatica dentro un'esperienza unitaria. Una scommessa che, mi pare, Fausto Bertinotti non sembra intenzionato a compiere».

Un segretario per quanto «decisionista» ha comunque bisogno di una forte sostegno all'interno del partito per affrontare la sfida del governo

«In questi anni il Pcf ha cambiato, almeno in parte, "pelle". Decisiva è l'esperienza del governo locale operata da esponenti comunisti in tante municipalità. Il fare i conti tutti i giorni con i problemi concreti della gente forma una classe dirigente. In Francia come in Italia. Vuol dire calare i valori nelle scelte operative, conciliare principi e bilanci. In questa faticosa esperienza quotidiana si stemperano le spigolosità ideologiche. Si fa i conti con la realtà, senza per questo subirla passivamente. È questo "partito dei sindacati" ad aver sostenuto Hue nella sua scelta di governo. Decisiva per l'affermazione di questa linea è risultata essere la legge elettorale. Il maggioritario a doppio turno, infatti, favorisce il formarsi di coalizioni, impone il prevalere degli elementi comuni, sul piano programmatico, sulle differenziazioni partitiche. È anche per questa legge elettorale che in Francia non sono possibili le "crisi più pazze del mondo"».

Nel governo Jospin sono presenti tre ministri comunisti. In che modo si sono distinti e come sono stati percepiti dall'opinione pubblica francese?

«I tre ministri si sono inseriti senza problemi nella compagine governativa. Non sono stati "vissuti" dai francesi come un'entità a parte, un pericolo, un corpo estraneo, come invece è in parte accaduto per i Verdi. I ministri del Pcf si sono comportati in modo solidale e con grande coerenza con le scelte compiute da Jospin. Agendo così hanno certamente contribuito all'immagine positiva che l'opinione pubblica francese si è fatta del governo Jospin e che si discosta ampiamente da quella, tutta negativa, che aveva segnato il precedente governo Juppé. Questo scarto non è dato tanto dalle politiche praticate dai due governi - grandi differenze per il momento non se ne sono viste - quanto dalla diversa correttezza, un valore morale prima ancora che politico. E questo valore la maggioranza dei francesi lo ritrova nel governo Jospin. E i comunisti francesi non sono certo penalizzati da questa esperienza di governo».

La «pazza crisi» italiana ha trovato ampio spazio anche sui giornali e le Tv francesi. Con quale approccio?

«C'è una sensazione dominante di sconcerto e di incredulità. In questi giorni moltissime persone qui a Parigi mi hanno chiesto cosa stia succedendo in Italia. "Ma non si rendono conto - mi ripetono - che in questo modo rischiano di cancellare tutto ciò che di buono hanno fatto nell'ultimo anno?". Non si riesce a capire come sia possibile delapidare quel patrimonio di credibilità accumulato nell'ultimo anno. "Dopo tanti sacrifici - insistono - e quando l'obiettivo Europa sembra ormai a portata di mano, tutto sembra crollare come un castello di sabbia". Nessuno riesce a capire cosa abbia in testa il leader di Rifondazione. Negli ultimi tempi l'immagine dell'Italia è molto cambiata e in meglio. E mi riferisco ad una percezione diffusa non solo negli ambienti intellettuali parigini, ma tra la cosiddetta "gente comune". L'Italia si è conquistata una patente di serietà, credibilità e soprattutto di stabilità. Ritornando così ad essere anche al centro dell'interesse giornalistico. Insomma, l'Italia dell'Ulivo era considerata in Francia un "laboratorio" da analizzare con grande attenzione e rispetto. Ma ora Fausto Bertinotti...»

Umberto De Giovannangeli



«Il riferimento di Rifondazione all'esperienza francese capovolge la realtà dei fatti. Anche il Pcf appare più ragionevole»